

**VALENTINA  
PERNICIARO**  
**OGNUNO RIDE  
A MODO SUO**

Storia di un bambino  
irriverente e sbilenco



Rizzoli

ZEROCALCARE

# VALENTINA PERNICIARO OGNUNO RIDE A MODO SUO

Storia di un bambino  
irriverente e sbilenco



Rizzoli

Pubblicato per

**Rizzoli**

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-17-16318-7

Prima edizione Rizzoli: maggio 2022

Realizzazione editoriale: Librofficina

A

*Nilo, fiume fertile,  
Sirio, stella del giorno,  
Paolo, uomo montagna.*

*Ai complici della libertà.*

Le citazioni in apertura dei capitoli  
sono di Nilo, fratello di Sirio.

## Prologo

Osservo quella corsa senza battito cardiaco da tante prospettive, come un drone curioso e ronzante. È la pellicola di un film eterno che si srotola inesorabile nella mia testa mostrando immagini sempre diverse, a volte morbosamente dettagliate, altre invece offuscate da una nebbia fitta. Quel giorno tutto si è improvvisamente fermato: il suo cuore piccolo, la mia capacità di reagire, il motore della nostra macchina che mai fino ad allora ci aveva abbandonato, il traffico maledetto.

Il volo del drone inizia da Paolo, un uomo felice, che torna a casa dopo aver accompagnato all'asilo Nilo, e immagina di rinfarsi a letto con me e Sirio, l'ultimo nato, appena arrivato in famiglia. Paolo rimette in tasca il telefono che squilla col mio nome, sereno, solo un attimo prima dell'esplosione del mio grido che tutto cambierà. L'urlo di una madre, come una donna palestinese che tiene tra le mani suo figlio trucidato, innocente, senza più respiro. Corpo bianco come tessuto immacolato, labbra aperte e

viola. Corpo senza vita, che penso di mettere sul fuoco pur di riportare in vita, che pizzico, che strattone e che poi guardo immobile.

«Ma che è morto? È morto!» Non faccio in tempo a balbettare quelle parole indicibili che Sirio mi viene strappato via da Paolo che subito insuffla ossigeno e implora, facendo i gradini delle scale quattro alla volta.

Scalza, mi lascio la porta alle spalle e rincorro questa corsa disperata, inseguo quel bocca a bocca che spacca le vene del naso e macchia di sangue. Scalza, salto in macchina e giro le chiavi, per poi scoprire subito che il motore non parte. Uno scambio di sguardi e decidiamo di prendere il motorino, l'unico che forse non ci avrebbe lasciato in quella mattinata di abbandoni. La catena umana che salverà la vita di Sirio inizia in un parcheggio sterrato dove cuori e motori non rispondono ai comandi. Mimmo, l'uomo che senza esitazione ci offre di saltare sulla sua macchina, diventa un tutt'uno col nostro dolore, con la nostra lotta contro il tempo.

Qui il drone si ferma sull'ingorgo inaspettato che sembra una condanna a morte. Mostra un padre che combatte, cercando di pompare ossigeno nei polmoni immobili di suo figlio, che prende a calci le fiancate delle macchine per aprirsi un varco. L'autista dell'autobus che dall'alto capisce prima di tutti e suona il clacson con violenza, con occhi sgranati. La vecchietta che urla «Dio mio! Dio mio!» portandosi una mano alla bocca mentre con l'altra si fa il segno della croce.

In questa scena io sono una madre di pietra sgretolata, una madre che comprende la morte di suo figlio dagli sguardi che intercetta.

Quella morte la annuncio al telefono a mia madre che mi chiama col sesto senso già in allarme. «Chi?» grida quando pronuncio l'indicibile. In risposta al suo urlo atroce, escono per la prima volta quelle parole una dietro l'altra: «È morto Sirio» le dico quasi a tranquillizzarla, quasi a lasciarle intendere che invece Nilo è a scuola e sta bene. Che è Sirio a non esserci più, quel cucciolo di cinquanta giorni che quasi nessuno conosceva ancora, nato prematuro e tornato a casa con noi da poco più di una settimana.

Era Sirio, il mio bambino, e non c'era più.

## Sangue dal naso

*“Nilo, corri a vedere come si avvicina la tempesta.”  
“Ma quale tempesta, mamma, lì in quel cielo sta proprio nascendo una nuova stella.”*

### *Appena due mesi prima*

A pieni polmoni percepiamo la serenità per la prima volta.

In punta di piedi entriamo in una dimensione che non ci era mai appartenuta.

Pensare a come tutto era iniziato, all'uomo di carta nella sua cella, alla prima volta che avevo visto le sue mani grandi e delicate appoggiate all'incrocio delle sbarre, mi riempie di una sensazione di completamento che entra nel mio corpo come ossigeno puro. Mi dà un senso di arrivo.

Nilo, con i suoi tre anni saltellanti di felicità, può finalmente avere suo padre accanto anche di notte: non c'è più la porta blu del carcere di Rebibbia a inghiottirlo tutte le sere, sempre alla stessa ora. La semilibertà che fino all'ultimo avevano provato a prostrarre è finalmente terminata. Non ancora un uomo libero per lo Stato, ma finalmente un papà a tempo pieno, a cui è concessa la leggerezza di non guardar più l'orologio. Chiuso il capitolo di quell'uo-

mo a scadenza che spariva ogni sera come una Cenerentola di periferia; di quel papà che arrivava la mattina, col naso gelato dalla traversata in motorino e una busta di cornetti caldi nelle mani; quel papà col giubbotto, sempre pronto a correre, per giorni, mesi, anni di notti sorvegliate.

La gravidanza era arrivata insieme alla grande novità di stare tutti nello stesso letto, era arrivata dopo l'interruzione forzata della precedente, così tanto desiderata e poi svanita; come un'ondata di luce, dopo tante lacerazioni era arrivata a portar normalità, pensavamo. Felicità pura.

È un lunedì di metà agosto, in una Roma di quaranta gradi e aria immobile in ogni sua particella; la luce combatte con le serrande della cucina. Ridiamo a crepappelle, seminudi, guardando l'etichetta col prezzo di un cocomero attaccata alla mia pancia tonda. Non è nemmeno un gran pancione: sono i miei quarantacinque chili a farla apparire imponente.

Le risate, la foto al mio profilo tondo, il pareo con gli elefantini gialli comprato sulle rive del Nilo. Appare ancora tutto nitido e luminoso, malgrado la nebbia che inizia ad alzarsi: fitti banchi di nebbia in pieno agosto, tra le mattonelle anni Sessanta.

Le acque che si rompono all'improvviso fanno balzare i nostri cuori in gola all'unisono: in una manciata di secondi decidiamo di andare al pronto soccorso. Andiamo verso l'ignoto, con l'ansia d'arrivare, in una foga caotica.

Malgrado la mia tachicardia la testa va più veloce del cuore. Quando attorno a me c'è il panico, divento razionale, il mio sangue sembra raffreddarsi, posso contare sulla